

Australia, dove l'arrampicata è avventura

Peripezie tra il Mount Arapiles e la Tasmania,
nella culla dell'arrampicata sportiva, per confrontarsi
con una dimensione ancora molto selvaggia

testo e foto di Matteo Della Bordella*



Per noi l'Australia è la terra dei canguri. Ma quanti sanno che le sue rocce rosse di altezze modeste sono state, qualche decennio fa, una delle culle dell'arrampicata sportiva?

Siamo al Mount Arapiles e mi passano per la testa tanti pensieri quando mi ritrovo ancora a penzolini dopo essere caduto sul mazzo di micro-nut sfilacciati che proteggono il passo chiave della via "India", grado australiano 28, che si traduce con un misero 7c+ nella scala francese. Un tiro che Kim Carrigan aveva liberato nel 1984, ovviamente senza spit, per sfida a chi sosteneva con convinzione che "quel tiro non esisterebbe senza l'(arrampicata) artificiale".

Appena arriva un po' di ombra, non resisto alla curiosità di mettere le mani sul tiro che c'è proprio dietro l'angolo: è il primo 8b+ al mondo e si chiama "Punks in the gym", chiodato da Martin Scheel e liberato dal grande Wolfgang Gullich nel 1985. Il primo spit è a 8 metri da terra, il tiro è duro e precario, spittato lungo e con tasselli ruggini, che per lo più girano.

Sono sbigottito. Da noi un pezzo di storia dell'arrampicata sportiva come questo sarebbe osannato e mantenuto in perfette condizioni; pensavo di venire qui a scalare in falesia, staccare il cervello e pensare solo a tenere le prese, invece è già la seconda volta che devo fare attenzione e tirare fuori un po' di esperienza per valutare le protezioni.

Il giorno dopo penso bene di "abbassare la cresta". Mi trovo su un 7b di cui non ricordo il nome e dopo essermi ribaltato su una cengia e aver pensato "ok, almeno questo l'ho fatto!", davanti a me vedo una conca perfetta, tipo una semi sfera, completamente liscia e da affrontare con i piedi in aderenza. "Non possono non esserci spit" è il mio primo pensiero, ma quando timidamente testo la tenuta delle soles, mi accorgo che sopra di me c'è un tassello che spunta fuori dalla roccia. Manca però la piastrina, non ne capisco il motivo. Dopo alcuni minuti mi viene in mente ciò che avevo letto sulla guida poco prima: quello è un "carrot bolt", è simile a uno spit, ma necessita dell'aggiunta di una piastrina speciale che lo scalatore mette e toglie ogni volta, a incastro!

In alto a sinistra, Matteo arrampica nei Grampians su *Eye of the tiger* (8a).
Sopra, Arianna sulla famosa *Kachoong*, 6b+ al Mount Arapiles



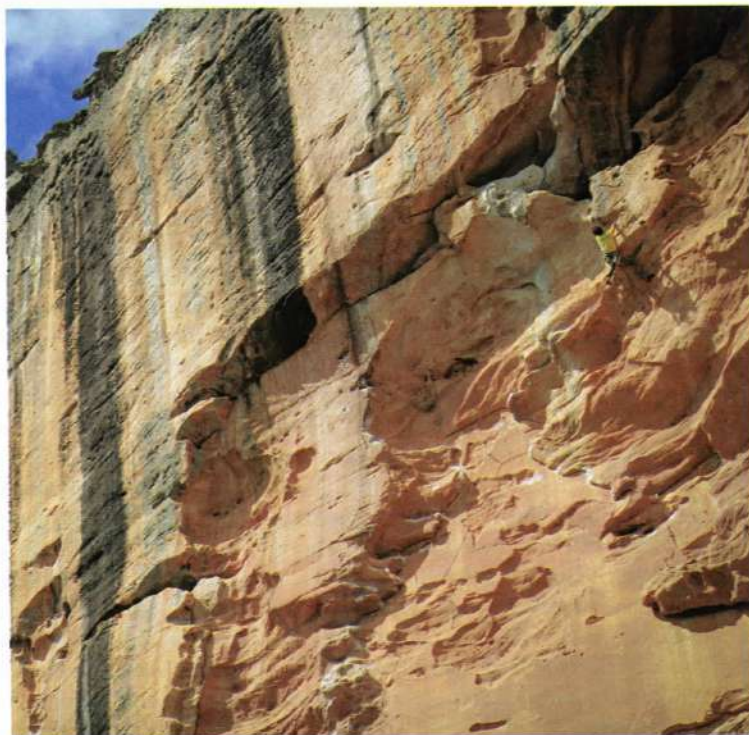
In alto, Arianna in risalita dagli inferi sul Totem Pole. Sotto, Grampians Taipan Wall

Ok, non ritengo che sia una buona pratica attrezzare i tiri in queste condizioni, ma mi viene lecito pensare che, se l'arrampicata è nata con una componente psicologica e di avventura, forse è un peccato eliminarla del tutto, come vi è la tendenza a fare sulle nostre montagne, attraverso la chiodatura seriale di itinerari che in origine non prevedevano spit o la spittatura ascellare di altri: probabilmente tante volte ci stiamo solo perdendo una parte del gioco in nome di una falsa sicurezza.

INCONTRI PERICOLOSI

A pochi chilometri di distanza ci sono i Grampians, massiccio montuoso situato nella regione Victoria, famoso nel mondo degli arrampicatori per la sua arenaria compatta, di colore arancione intenso, talvolta con striature nere o rosse scure. Ci dirigiamo verso una delle falesie più conosciute, c'è giusto il tempo di scaldarsi quando vediamo al nostro fianco un serpente simile a una biscia. Ci spaventiamo, pensando che però non sia nulla di preoccupante: in fin dei conti sembra un serpentello come quelli che si incontrano da noi, non ha né colori strani, né denti aguzzi, né lingua biforcuta o simili. Continuiamo il nostro riscaldamento su un altro tiro quando ci raggiunge una coppia di climbers locali. Accenniamo loro della presenza del serpente e scattano subito in allerta, chiedendoci di saperne di più. Li portiamo nel luogo dove lo abbiamo visto, ma del serpente ormai non c'è traccia. Ricompare dopo una decina di minuti e con solo una rapida occhiata, gli arrampicatori australiani ci dicono che quello è un "Taipan": dobbiamo andarcene da lì, possibilmente

dalla falesia, con movimenti calmi e poco rumorosi, standogli bene alla larga. Siamo ancora confusi e pensiamo: "ma come, quello un Taipan? Quel serpente che se ti morde hai solo mezz'ora di vita?". Per quel giorno la scalata finisce lì, ma ci rimane il pensiero di quanto fossimo impreparati a un incontro di questo tipo: brutta l'ignoranza, in circostanze non sospette può anche costarti la vita.



AVVENTURE IN TASMANIA

L'ultima settimana di vacanza la passiamo in Tasmania, per esplorare una terra che fin da bambino ha sempre scatenato la mia fantasia, per il tipico "diavoletto" che la abita e, soprattutto, per scalare il mitico Totem Pole.

Questa volta però non ci lasciamo cogliere alla sprovvista: siamo preparati a vivere un'avventura, con tutte le incognite del caso. Quando partiamo dalla baia il mare sembra liscio come l'olio, ma dopo un'ora e mezza di cammino, quando arriviamo in punta alla scogliera, mi rendo conto di quanto la mia prima impressione non fosse realistica: il Totem Pole, un parallelepipedo stretto e alto, si staglia in verticale in mezzo a uno stretto passaggio tra due scogliere; alla sua base si infrangono onde lunghe che arrivano direttamente dall'oceano, i cui spruzzi si innalzano per decine di metri, mentre la risacca lascia tutto intorno il bianco della schiuma dell'onda che si è appena schiantata.

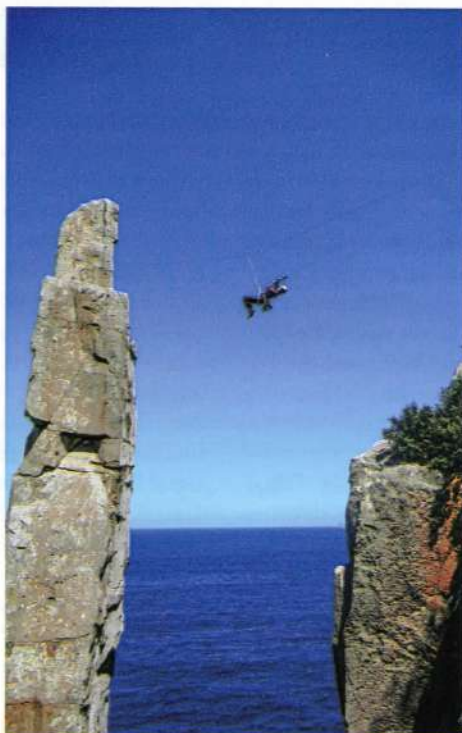
Ma è la nostra ultima occasione: due giorni dopo abbiamo il volo di rientro per l'Italia e, nonostante le condizioni siano al limite, non voglio farmela scappare. Ho ben chiare le manovre necessarie e così, dopo aver fissato una delle nostre corde alla scogliera, mi calo per 60 metri, fino in fondo allo stretto. L'odore del mare, le alghe, la roccia bagnata, le onde e il vento incessante mi fanno venire in mente il racconto di Scilla e Cariddi, che tanto mi aveva appassionato ai tempi della scuola. Dieci

metri mi separano dalla scivolosa base del Totem Pole e, dopo un paio di oscillazioni, salto in modo deciso dall'altra parte (sempre appeso alla corda di calata) ad agganciare al volo uno spit a tratti inondato di spruzzi, piantato sull'obelisco di roccia.

Faccio cenno ad Arianna di seguirmi, la vedo un po' perplessa ed esitante e quando sparisco dalla sua vista, un'onda mi passa sopra la testa e mi inghiotte completamente, lasciandomi fradicio a tremare nel vento gelido. Tengo la corda tesa e quando lei mi raggiunge, un'altra onda ci dà il benvenuto, sommergendoci entrambi. Arriva il momento di tirare fuori la nostra corda di scalata per salire, bagnati fradici sulla roccia fradicia, mi trovo davanti un bel 7a+, dove più che ad arrampicare penso a uscire dagli inferi. Poi arriva una esteticissima e super tecnica lunghezza che percorre uno dei quattro spigoli di questo parallelepipedo perfetto: la roccia qui è finalmente asciutta, ma devo dimenticarmi di mettere la mano nel sacchetto di magnesite, che è ormai diventato un'acquasantiera.

Ma ci aspetta la ciliegina sulla torta: Arianna recupera la corda da cui ci siamo calati e con quest'ultima attrezziamo una esposta tirolese di una ventina di metri che, tirandoci a braccia, ci permette di tornare sull'asciutta terraferma un paio d'ore dopo averla lasciata.

L'avventura non ha limiti geografici, la possiamo trovare fuori dalla porta di casa o dall'altra parte del mondo, sulle vette più alte. Ma anche al livello del mare! ▲



Da sinistra, il Totem Pole e la tirolese di rientro dal mitico parallelepipedo